

di Alessandra Iadicicco

Cominciò con un annuncio economico, con l'offerta di un posto da segretaria e governante pubblicata su un giornale di Vienna. E finì con l'annuncio di un premio - non un premio qualsiasi, il Nobel per la Pace - comunicato tramite un telegramma che, per non pagare la tassa a carico del destinatario, stava quasi per essere respinto. La stessa donna aveva concorso all'uno e all'altro e, in virtù delle qualità eccezionali che - strano a dirsi - le due candidature ugualmente richiedevano, li avrebbe ottenuti entrambi. Lo stesso uomo che aveva avanzato la prima richiesta in qualità di esigentissimo datore di lavoro, istituti, per la sua antica segretaria e governante, il munifico riconoscimento al pacifismo. Lui si chiamava Alfred Nobel, lei Bertha von Suttner, e le bizzarrie della loro "piccola storia" come, a vent'anni dal suo inizio, con un sorriso di nostalgia, ebbe a definirle lei in una lettera a lui, sono numerose e sconcertanti. Entrambi, perché si avviassero, svolgesse e compisse, dall'incipit fiabesco al favoloso lieto fine, dovettero scendere a qualche compromesso - il genio dinamitaro arricchitosi con i brevetti dei suoi esplosivi un militante per la pace?, la nobildonna di alto lignaggio, coltissima, raffinata, forbitissima, assunta prima come domestica e poi ridotta al ruolo di una questuante? - ma in fondo senza mai tradire se stessi. Certo nessuno dei due tradì mai neanche per un attimo il sentimento che provava per l'altro. E se si trattasse di

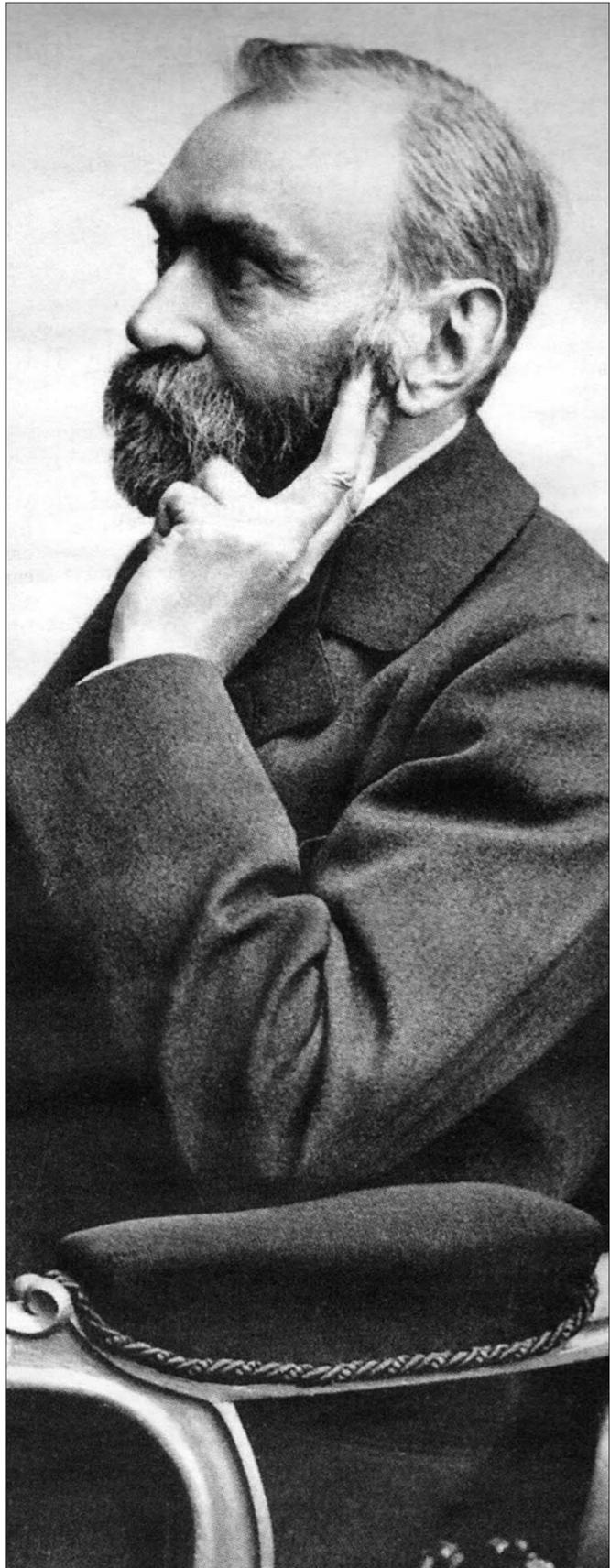
Coltissima, raffinata e senza soldi, rispose all'offerta di lavoro dell'industriale e per qualche giorno gli fece da segretaria e governante

stima, rispetto, ammirazione, desiderio, premuroso (o calcolato) interesse, amorosa passione, non è ancora dato di saperlo. L'editore italiano del carteggio tra i due, Morretti e Vitali, opta per l'amicizia, e intitola "Un'amicizia disvelata" il volume scovato e tradotto da Anna Paola Laldi contenente le settanta lettere che documentano - neanche per intero - una relazione durata oltre vent'anni.

"Cher Monsieur et ami...", "Chere Baronne et amie...". Così effettivamente i due pen friend si rivolgevano l'uno all'altra quando ormai la loro conoscenza e confidenza durava quasi da un decennio. Dei primi scambi tra loro però, dei tempi in cui lei non era ancora baronessa bensì una contessa squattrinata e lui non era che un "vecchio signore" dichiaratamente ricchissimo, nell'epistolario non vi è affatto traccia. Soccorrono a colmare le lacune i diari e le pubblicazioni di Bertha che, a quanto pare da vera grafomane, si diede con solerzia a registrare ogni dettaglio della propria storia, scrivendo memorie, articoli, romanzi autobiografici, intrattenendo numerosi carteggi, tenendo conferenze, e conservando scrupolosamente, delle lettere di Alfred, solo e soltanto quelle che avrebbero contribuito alla propria fama postuma. D'altra parte, a dar voce all'"enigmatico" Nobel provvedono le sorvegliatissime biografie, prudentemente vagliate dagli eredi preoccupati di difendere il buon nome del congiunto, nonché certi suoi componimenti semisegreti che qualcuno volle leggere come una confessione esistenziale e sentimentale. Cioè il poema giovanile "You Say I Am A Riddle" ("Tu dici che sono un enigma", appunto), composto a 18 anni in inglese in onore dell'adorato Shelley, inedito e conservato come manoscritto, e la tragedia senile "Nemesis", ispirata a Beatrice Cenci e scritta in prosa poetica, in uno svedese ormai arrugginito, che fu invece pubblicata, salvo sparire dalla circolazione per intervento dei parenti dell'autore i quali distrussero tutte le copie dell'edizione eccetto tre, per evitare di screditare il grande uomo con quella prova goffa, arida e smorta di scrittore inesperto. Lo stesso Alfred, che non nutriva particolari ambizioni letterarie, per indole diffidava di se stesso e detestava più di tutto l'idea di apparire un mediocre, riconobbe di aver talento semmai per la fisica, non certo per la letteratura. Nondimeno, a colei che aveva risposto, dall'Austria, al suo annuncio parigino - "Anziano signore ricchissimo e di grande cultura, domiciliato a Parigi, cerca signora della stessa età con conoscenza delle lingue come segretaria e governante della casa - nei pochi giorni in cui lei prestò servizio nella sua grande dimora patrizia vicina al Bois de Boulogne, fece leggere i versi, quasi imbarazzanti, del suo componimento di ragazzo. Vi si narrava di una fanciulla incontrata a Parigi, e degli effetti strabilianti di quell'incontro: "La mia vita si ridestò alla felicità e alla speranza. /



Bertha von Suttner, che diventò "Friedensbertha" o "Friedensfurie": Bertha la paladina - o la furia - della pace, e Alfred Nobel. Si videro l'ultima volta in Svizzera, parlarono del testamento di lui



NOBEL PER L'AMICA

Caro Alfred... cara Bertha. Alla fine la contessa ostile alla guerra convinse l'inventore della dinamite. E nacque il premio per la Pace

Avevo un proposito, un proposito celeste, conquistarla, ed essere degno di lei". La giovane, che nell'opera muore tragicamente per la disperazione dell'innamorato, non poteva essere Bertha, 32enne all'epoca della lettura di quei versi scritti ventisei anni prima. Più facile che le assomigli la protagonista della tragedia della maturità, che Nobel descrive così: "Vi è qualcosa di grandioso nella natura di questa donna. Un'aristocratica dalla testa ai

"Avete il cuore libero?". "No". Istitutrice in una ricca famiglia nobile, si era innamorata dell'ultimo figlio, più giovane di lei

pedi con una latente passione nell'anima...". Ma ai tempi della stesura di "Nemesis" Nobel doveva essersi rassegnato da un pezzo. Da anni sapeva bene che nell'anima della "pasionaria" cui, conoscendola a Parigi - racconta Bertha nei suoi "Memoiren" - aveva chiesto se avesse il cuore libero, palpitava l'entusiasmo sfrenato per la causa della pace nel mondo. Va detto però che fu Nobel, il celebre inventore della dinamite, ad accendere in lei la scintilla che la infiammò per la nobile causa. O, almeno, il destino volle che proprio tornando a fargli visita a Parigi, undici anni dopo il loro primo incontro e quella breve settimana trascorsa in casa sua da governante, Bertha venisse a sapere dell'esi-

stenza di una società per la pace - la International Peace and Arbitration Association - fondata a Londra per favorire la costituzione di una corte di arbitrato internazionale. Vale a dire di un organo super partes che, trent'anni prima della creazione della Società delle Nazioni, mediassero le tensioni e i conflitti fra gli stati. Bertha capì che quello era il suo scopo nella vita. Decise di votarsi senza riserve, con i suoi mezzi e quelli del suo ricco amico, a perseguire quel preciso obiettivo. E da allora fu "Friedensbertha" o "Friedensfurie": Bertha la paladina - o furia - della pace.

Ma da dove era tornata a Parigi nel 1886 per il suo secondo e penultimo appuntamento con Alfred Nobel? E che cosa aveva fatto negli undici anni trascorsi dacché ne era partita? Per colmare questo intervallo occorre ritornare alla personalissima domanda che il suo datore di lavoro le aveva posto un decennio prima: "Avete il cuore libero?" La risposta fu: "No".

Con la stessa fiduciosa confidenza di lui che le aveva mostrato i suoi versi segreti, anche Bertha - allora contessa Kinsky, figlia legittima e "postuma" del conte Kinsky von Chinic und Tettau, imperialregio feldmaresciallo, morto a 75 anni prima che lei nascesse a Praga - gli aveva raccontato della sua miseranda condizione e del suo grande amore infelice. Cresciuta dalla madre vedova che aveva un debole per il gioco d'azzardo, aveva ricevuto, sì, una squisita educazione linguistica, filosofica e perfino musicale, ma non disponeva di alcuna dote che la rendesse, sul mer-

cato matrimoniale, quanto meno appetibile. Pertanto, colta e beneducata com'era, aveva potuto candidarsi al massimo a un posto di istitutrice in una ricca famiglia nobiliare. Il guaio fu che, reclutata con quell'incarico dai Von Suttner, si innamorò - ricambiata - dell'ultimo dei loro figli maschi, più altolocateo e tanto più giovane di lei. Era un amore impossibile, osteggiato per giunta dalla famiglia presso cui era impiegata. "Troncate immediatamente. Dimenticatevelo!", fu il consiglio del "vecchio" Nobel, che a dire il vero all'epoca aveva 43 anni. Bertha invece, approfittando dell'assenza del suo capo, intrruppe dopo pochi giorni il rapporto di lavoro appena avviato a Parigi. Tornò in Austria e, mandando a segno quello che definì "il nostro tiro birbone", sposò in segreto il suo Arthur Gundaccar von Suttner. Infine, con il marito barone ormai diseredato, fuggì in Crimea, da un'amica della madre. In Russia rimase nove anni, spesi studiando, scrivendo saggi - sulla psicologia, l'evoluzionismo, "l'età delle macchine" - e pubblicando, per campare, romanzi rosa. Quando ritennero che le acque si fossero calmate, i due coniugi tornarono in Austria, a Harmannsdorf, e un paio d'anni dopo il loro rientro, con l'onorario di un romanzo di lei, riuscirono a pagarsi il viaggio a Parigi intrapreso espressamente per incontrare Alfred Nobel.

Lo stesso Nobel, va detto, in quel lasso di tempo aveva commesso qualche birbonata. Piantato in asso dall'assistente che aveva appena assunto e dalla quale era ri-

masto così fortemente impressionato, trovò consolazione nelle grazie di una donzella di ben altra caratura e levatura. Di Sofie Hess, la bionda ventenne di origine ebraica che conobbe durante un soggiorno termale a Baden, dove lei faceva la commessa da un fioraio, lo affascinarono la giovinezza, la bellezza e l'impudente vivacità, sulle prime tanto da impedirgli di rimpiangere la finezza, lo stile e l'arguzia di conversatrice della neo baronessa fug-

Una corrispondenza durata più di vent'anni: dopo il primo incontro si videro solo tre volte. Nel 1905 il Nobel toccò a lei

gita in Crimea. Presto però, senza per questo riuscire a vincere se stesso e la nuova irresistibile attrazione, dovette rendersi conto dell'abissale salto di qualità compiuto da galante scapalone. Se a Bertha, per dar sfoggio di sé e, sulle prime, per saggiare le pretese conoscenze linguistiche dell'auspicata collaboratrice, scriveva lettere in quattro lingue - il francese del paese in cui viveva, l'inglese studiato a scuola, il russo imparato da bambino quando il padre era ingegnere a San Pietroburgo e, per pura cortesia, il tedesco di lei - a Sofie scopri di dover insegnare anche la grammatica. Non smise di rinfacciarle inutilmente la sua ignoranza e pigrizia intellettuale, e pagò per tutta la vi-

ta di tasca propria la sua smodata prodigalità. "Sei una divoratrice di banconote", le scriveva, e le sue lettere spedite alla Hess sono ben più numerose di quelle inviate a Bertha. Non solo perché la Von Suttner conservò esclusivamente le missive che le sarebbero tornate buone. Alla più giovane - come definirla: fiamma? protettrice? amica di penna? Fidanzata no, perché Nobel rimase fino all'ultimo un convinto scapolo di ferro - scriveva come si scrive un diario. A braccio, a ruota libera, annotando pensieri in libertà. Senza stare a limare la forma come nelle epistole indirizzate a Harmannsdorf. Questo suo epistolario più nutritivo e piccante è gelosamente rinchiuso negli archivi della Fondazione Nobel, consultabile solo da selezionati biografi. Sulla ben più presentabile relazione con Bertha von Suttner, però, quella liaison dangereuse ebbe una pesante ricaduta. Alfred tenne nascosta alla "Baronne et amie" il legame con colei che andava dicendo di essere la signora Nobel (anche se poi sposò il capitano di cavalleria dal quale aveva avuto una bambina). Messo alle strette cercava sotterfugi, a costo di penose bugie (Bertha: "Ho sentito di una tale Frau Nobel, che bellezza!"). Alfred: "Ma no, parlavano di mia cognata"). E ogni volta che si recava in Austria con l'intenzione di far visita a Sofie, per la quale aveva comprato e venduto vari appartamenti a Vienna (non gliene andava bene uno), evitava di incontrare anche la Von Suttner, per non incappare in situazioni imbarazzanti. Perciò i due amici per la pace non si incontrarono che tre volte in tutta la vita.

La garanzia della pace per lui: "L'invenzione di un'arma così micidiale dal dissuadere ogni popolo dal combattere"

Il loro terzo e ultimo incontro - dopo i due avvenuti a distanza di tempo a Parigi - ebbe luogo sul lago di Zurigo. Ormai, dopo il successo mondiale del bestseller "Die Waffen nieder!", "Giù le armi!", Bertha poteva permettersi di viaggiare, e nel 1892 decise di raggiungere Alfred in Svizzera, col fermo proposito di discutere con lui - a bordo del suo motoscafo "Mignon" - il tema scottante del suo testamento. Che Bertha non abbia mai avuto peli sulla lingua e in vent'anni abbia saputo abilmente pasturare il suo facoltoso corrispondente allo scopo di tirar acqua al proprio mulino appare chiaro da ogni riga dell'epistolario. Fare i pacifisti costava tempo e soldi: "Per sacrificare una fortuna bisogna avercela!" scriveva senza mezzi termini all'amico, che immancabilmente staccava un assegno e faceva la sua donazione. Pazienza se in tema di impiego dei fondi e pace nel mondo i due avevano opinioni nettamente contrapposte. "Il denaro non manca, è il progetto che fa difetto", replicava Nobel alle costanti richieste di Bertha. Era infatti convinto che non già la diplomazia e l'arbitrato, bensì l'invenzione "di un'arma micidiale dagli effetti così devastanti da dissuadere ogni popolo dal combattere" potesse garantire per sempre la fine dei conflitti. Sull'argomento gli amici scherzavano amabilmente. "Che cosa dovrei fare io della mia nuova polvere da sparo in caso di pace mondiale?", protestava lui col suo solito humour nero. "Ah, se trovaste un piccolo proiettile per far saltare in aria in un sol colpo tutte le fortezze e le caserme!", ribatteva lei, blandendolo sognante. Eppure, senza colpo ferire convinse quel "misantropo però estremamente benevolo", lo "spregiatore dell'umanità però con fama di benefattore" a destinare parte del suo straordinario patrimonio a una pace disarmata. All'inizio stabilirono un premio da assegnare ogni cinque anni non più di sei volte. "Se in trent'anni non si sarà raggiunto un definitivo armistizio, vorrà dire che saremo divenuti preda di una irrimediabile barbarie", sosteneva Nobel a circa un ventennio dalla Grande guerra. Ma poi lei riuscì a estorcergli quel "codicillo" grazie a cui "anche dall'aldilà" avrebbe continuato in perpetuo "a fornire il suo appoggio alla causa". Perfino dopo la morte di Nobel, Friedensbertha dovette lottare con tutta la sua furia contro le decisioni del Parlamento di Oslo cui competeva la scelta dei candidati al premio per la Pace, contro gli eredi di Nobel che boicottarono il testamento, contro le mille istituzioni che cercarono di dividersi la torta... Ottenne quel che voleva solo nel 1905 allorché, risolvendosi con una smorfia a pagare la ricevuta del telegramma che le recava la notizia, apprese d'esser stata eletta vincitrice. "E così il premio è mio, tutto intero!", scrisse nel suo diario. Quasi dieci anni dopo morì felice: nel 1914, a poche settimane dallo scoppio del Primo conflitto mondiale.